



**RICCARDO MARLETTA**

**Presidente della Libera Associazione Forense**

**“L’ESPERIENZA DELLE CARCERI APAC. UN MODELLO POSSIBILE?”**



**12 MAGGIO 2017**

Aula Magna  
Palazzo di Giustizia di Milano

Saluti iniziali:

**Dottorssa Marina Tavassi**, *Presidente della Corte di Appello di Milano*

**Dottorssa Giovanna Di Rosa**, *Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano*

**Avvocato Enrico Moscoloni**, *Vice Presidente dell’Ordine degli Avvocati di Milano*

**Avvocato Emanuele De Paola**, *Consiglio direttivo della Camera penale di Milan*

Relatori:

**Dottorssa Alda Vanoni**, *Presidente Fondazione AVSI*

**Valdeci Antônio Ferreira**, *Direttore esecutivo FBAC (Fraternidade Brasileira de Assistência aos Condenados)*

**Paulo Antônio de Carvalho**, *Giudice del distretto di Itaúna, Minas Gerais, Brasile*

**Dottor Luigi Pagano**, *Provveditore regionale per la Lombardia del Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria*

Moderatore:

**Avvocato Riccardo Marletta**, *Presidente LAF Libera Associazione Forense*



Buon giorno a tutti.

Benvenuti a questo convegno organizzato dalla Libera Associazione Forense e dalla Fondazione Avsi con il patrocinio del Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Milano, dal titolo “L’esperienza delle carceri Apac: un modello possibile”.

Ringrazio tutti voi, saluto e ringrazio le autorità presenti, tra le quali in particolare monsignor Luca Bressan, Vicario episcopale della Diocesi di Milano, che è qui presente a testimonianza dell’attenzione della Chiesa ambrosiana verso le tematiche concernenti la condizione carceraria. Ringrazio tutti coloro che, a vario titolo, hanno reso possibile l’iniziativa della mostra e dell’incontro odierno; abbiamo chiesto ad alcune personalità che rappresentano istituzioni particolarmente coinvolte con le problematiche di cui tratteremo oggi di rivolgere un saluto introduttivo al nostro convegno, per cui senza rubare altro tempo, darei la parola al Presidente della Corte d’Appello, dottorssa Marina Tavassi, che ringrazio di cuore in quanto so che essere qui per porgere un saluto le ha comportato sacrifici notevoli perché la sua agenda è veramente molto fitta di impegni; le lascio quindi subito la parola e la ringrazio nuovamente.

**MARINA TAVASSI**

**Presidente della Corte d’Appello di Milano**



Grazie di questa introduzione.

Non è un sacrificio, è un grande piacere essere qui con voi.

Saluto gli ospiti brasiliani che ci onorano della loro presenza e soprattutto è una grande gioia vedere quanta partecipazione ci sia per questa iniziativa, come indice evidentemente di una vicinanza che sta molto a cuore a tutti noi.

Purtroppo abbiamo presente tutta la situazione carceraria italiana, che è stata riportata in toni drammatici anche in occasione di recenti incontri. Io stessa ne ho parlato nella relazione di inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2017 della Corte d'Appello di Milano, nonché in occasione della relazione che ho preparato per l'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario in Corte di Cassazione, dove il Presidente Canzio, Primo Presidente della Corte di Cassazione, ha ritenuto di dare spazio a tale tematica nel corso della propria relazione, proprio perché è uno dei temi, nei cui confronti non si può rimanere insensibili e che merita la necessaria attenzione.

Esperienze come quella che oggi vengono presentate sono quindi di fondamentale importanza. Conoscevo l'esperienza del carcere Apac, ma non ne conoscevo il significato dell'acronimo: Associazione di Protezione e Assistenza dei Condannati. Devo dire che le espressioni usate riassumono nel titolo un messaggio molto importante, che è quello non della punizione e contenimento dei condannati, ma quello della loro protezione e della loro assistenza per condurli sulla strada del recupero.

Mi sembra che i messaggi comunicati come frame della mostra fotografica, a cui molti di voi hanno partecipato, siano importanti e vadano veramente dritti non solo alle nostre menti per stimolarci a una riflessione di tipo diverso, ma soprattutto ai nostri cuori.

Ne leggo alcuni: "Qui entra l'uomo, il delitto resta fuori" oppure "Dall'amore nessuno fugge" o un altro messaggio che ho visto valorizzato in una delle prime immagini: "Nessuno è irrecuperabile".

Credo che questi messaggi veramente debbano animare il lavoro di coloro che si occupano della situazione carceraria nell'esperienza brasiliana, sicuramente esportabile in altri paesi, e che simili messaggi rappresentino uno stimolo importante e trasmettano suggerimenti utili anche per quanto riguarda il nostro paese.

Sono vicina sicuramente a questo tema, cui sono convinta si debba prestare la massima attenzione.

Vi auguro buon lavoro e vi ringrazio della vostra presenza. Ringrazio i relatori che sono intervenuti per dibattere oggi di questo tema e che daranno un importante contributo al suo approfondimento.

Grazie.

#### **RICCARDO MARLETTA**

Ringrazio la Presidente Tavassi anche per la collaborazione prestata dagli uffici della Corte d'Appello, che hanno reso possibile l'allestimento della mostra, oltre alla realizzazione di questo incontro. L'avvocato Remo Danovi, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano oggi, purtroppo, non può

essere presente perché ha un impegno istituzionale a Parigi; il Vice Presidente, avvocato Enrico Moscoloni, rivolgerà dunque ai presenti un saluto da parte dell'Ordine degli Avvocati di Milano.

Grazie.

#### **ENRICO MOSCOLONI**

##### **Vice Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano**



Grazie dell'invito. I visitatori di questa mostra che hanno udito i commenti di coloro che hanno avviato tale esperienza, documentandone i risultati, non possono non rimanere stupiti e sorpresi della conquista che la stessa rappresenta.

Da parte mia, debbo ringraziare tutte le persone che ci hanno illustrato l'esperienza delle carceri Apac e con essa ci hanno confermato che è possibile, oltre che doveroso, procedere sulla strada indicata da tale Associazione.

La strada secondo la quale nessuno è irrecuperabile poiché l'amore, la solidarietà e lo spirito di fratellanza, uniti, possono costruire una alternativa reale di espiazione della pena.

L'Apac, infatti, come è stato autorevolmente sottolineato, non è solo un modello di recupero di detenuti ma, grazie all'opera dei suoi associati, rappresenta una realtà viva ed operante.

Concludo, quindi, il mio breve intervento portando i saluti dell'Ordine degli Avvocati di Milano che qui rappresento e del suo Presidente ai quali unisco i miei anche per testimoniare la vicinanza dell'Avvocatura a tale grandiosa ed eccezionale esperienza.

#### **RICCARDO MARLETTA**

Grazie all'avvocato Moscoloni; ci ha raggiunto nel frattempo la dottoressa Giovanna Di Rosa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, alla quale cederei, a questo punto, la parola.

## GIOVANNA DI ROSA

Presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano



La mostra fotografica consente di cogliere esperienze e impressioni che, forse, su me fanno una leva particolare, perché in ragione del mio lavoro devo visitare le carceri e conoscere le realtà particolarmente significative delle strutture penitenziarie.

Va pure ricordato che espiare la pena comporta la necessità di occuparsi delle esigenze fisiche della persona ed anche del suo “interiore”, che la compone e costituisce il punto più importante, al fine della rieducazione che ci si propone con la detenzione stessa.

Mi è allora parso, visitando la mostra, che l’esperienza descritta si occupi di accompagnare il percorso delle persone che hanno riportato una condanna definitiva per cercare di restituirle alla società riportando a legalità il loro essere e riconciliandole con la società stessa e con lo Stato, tenendo conto del complesso dei fattori che riguardano le persone condannate, incluso il mondo degli affetti familiari che eventualmente li circondano e della necessaria attenzione alle vittime e a quello che la ferita inflitta dal reato ha determinato. Sono in particolare rimasta colpita da alcune espressioni, riportate nelle fotografie, che sono frutto della più evoluta delle riflessioni possibili nell’ambito del sistema penitenziario: si tratta, oltre che della doverosa attenzione agli elementi di riferimento più importanti, che sono la famiglia e il lavoro, due punti essenziali sui quali fare leva, dell’attenzione prestata al valore e al significato della persona intesa come essere umano e diversa dal suo reato.

Tale riflessione si salda perfettamente con il sentire che è proprio della funzione dei magistrati di sorveglianza: il reato è stato purtroppo commesso, ma il cammino è verso il futuro.

Mi è piaciuto molto anche il riferimento ad un contesto esterno ricettivo, disponibile e interessato ad accogliere questo tipo di situazione. La legislazione italiana prevede invece strumenti giuridici diversi, sotto alcuni profili, mentre qui, la situazione normativa è diversa perché è consentito di compiere la scelta dell’autocarcerazione, ossia la scelta di rimanere dentro. Mi riferisco in particolare al filmato che mostra il condannato, e non l’agente di polizia penitenziaria, in atto di far scorrere la catena per chiudersi la cella, serrandone poi l’apertura con il lucchetto.

Si tratta di aspetti interessanti, che meritano approfondimenti. Mi auguro, sinceramente, che ne possano derivare momenti formativi organizzati e di riflessione: l’impegno collettivo è sempre stato quello di

cercare di andare oltre i dati formali, per far camminare le persone il più possibile in autonomia. La promozione di una cultura che opera per il riconoscimento interiore del fatto-reato e del suo disvalore per arrivare al momento del recupero e, se possibile, del perdono è poi un discorso sul quale ci sarebbe moltissimo da dire e sul quale ancora la strada è tutta da compiere. Il tema della riappacificazione con la vittima del reato e il perdono di se stessi è ancora da approfondire.

Mi ha poi colpito in particolare una fotografia che faceva intravedere una bottiglia di plastica vuota posizionata a cavallo delle sbarre e pronta, secondo me – almeno così ho colto il senso dell’immagine – per essere riempita d’acqua: ciò fa pensare, credo, che si tratta della modalità di fornitura dell’acqua per le persone dietro le sbarre del carcere “vero”, diverso da quello del modello Apac.

Ben vengano, allora, tutte le esperienze positive e in grado di apportare miglioramenti alle situazioni in corso. La nostra società deve ancora svolgere ragionamenti sulle persone recluse, che certamente hanno sbagliato, ma sono anche persone che hanno commesso un reato: anche se tale ragionamento appare semplice, se non banale, a volte non si è disposti nemmeno a riconoscerne la profondità. Il problema è che, purtroppo, si tende un po’ a rimuovere i problemi della detenzione e la pena prende il suo corso in modo totalmente differenziato dalla vita della società.

Il significato di questa esperienza credo sia quello di mostrare che nessuno si divide dall’altro, che siamo parte di un sistema nel quale si resta comunque insieme, aiutandosi e accogliendosi, in un rapporto di fiducia ampia.

Cercando di percorrere queste strade, si potrà fare meglio, muovendo il sentire interiore, che dovrebbe essere proprio non solo di chi pratica un certo tipo di attività professionale, ma un po’ di tutti.

Grazie per questa iniziativa che sicuramente riuscirà a suscitare l’interesse non solo degli operatori di giustizia presenti al terzo piano del Palazzo di Giustizia di Milano, dove si svolge la mostra, ma anche di coloro che verranno a visitarla appositamente.

## RICCARDO MARLETTA

Grazie alla dottoressa Giovanna di Rosa.

Darei la parola all’avvocato Emanuele De Paola del Consiglio direttivo della Camera penale di Milano.

## EMANUELE DE PAOLA

Consiglio direttivo della Camera penale di Milano



Buongiorno a tutti, porto i saluti dei consiglieri e del Presidente della Camera penale di Milano, un'associazione di avvocati penalisti che, come a tanti di voi è noto, è molto vicina a questo tipo di concezione del carcere.

Ho visitato la mostra e ascoltato con grande attenzione il giudice che ci ha illustrato benissimo alcuni aspetti di tutta la mostra... – complimenti per le foto perché sono molto toccanti e molto emozionanti: devo dire che le ho apprezzate in modo particolare, per la qualità.

Ed è proprio da queste immagini che si rileva uno sforzo particolare da parte di tutto il paese per uscire da una situazione che noi, come Unione delle Camere Penali Italiane, attraverso il nostro Osservatorio carcere abbiamo fotografato in modo drammatico all'interno del paese; questo Osservatorio, coordinato dall'Avv. Annamaria Alborghetti, ha avuto la possibilità di visitare alcune carceri di Salvador de Bahia.

La situazione che è stata fotografata e poi descritta e riportata in Italia dopo questo viaggio, racconta di una realtà davvero difficile, con un sovraffollamento problematico, sovraffollamento che troviamo anche in Italia, ma non negli stessi termini che sono riportati dalla visita che è stata fatta nelle carceri brasiliane. L'esperienza ha evidenziato una evidente carenza di personale: rispetto a 1175 detenuti si rileva una presenza di 40 guardie, una capienza di 771 posti e la cosa che è indicativa - e che sicuramente deve indurre a qualche valutazione critica da parte nostra circa la situazione carceraria italiana piuttosto che quella brasiliana - è che vi sono quattro detenuti stranieri su 1175. Questo, ovviamente, negli istituti che gli osservatori sono andati a visitare.

La realtà italiana mi permetto, dottoressa Di Rosa, è diversa da quella brasiliana per quanto riguarda la popolazione carceraria.

Trovo che l'iniziativa sia eccezionale, sia bellissima, spero naturalmente che possa trovare realizzazione, se non completamente, almeno parzialmente, anche perché bisognerebbe adeguare il sistema legislativo a questo tipo di struttura anche in Italia: è un sistema che aiuta la speranza. Devo dire che in un sistema che aiuta la speranza sarebbe necessario che anche il legislatore intervenisse per dare speranza a chi

quella speranza non ce l'ha; mi riferisco e mi aggancio a quella che è stata la partecipazione della Camera penale milanese al tavolo degli stati generali sull'ergastolo ostativo.

Noi riteniamo che l'ergastolo ostativo sia un enorme problema, perché è una detenzione senza speranza, senza possibilità di uscita. Fino a quando non daremo la possibilità a chi è condannato all'ergastolo ostativo di avere la speranza di una ricostruzione di vita, di un'alternativa alla detenzione, difficilmente potremo affrontare percorsi che potranno portare alla realizzazione di strutture detentive prive di sbarre, fondate sulla fiducia.

Grazie, buona continuazione e buon lavoro.

## RICCARDO MARLETTA

Grazie all'avvocato De Paola.

Introducendoci alle relazioni dei nostri interlocutori, racconto brevemente com'è nata l'idea di portare a Palazzo di Giustizia di Milano questa mostra e di organizzare questo convegno; alcuni di noi hanno avuto modo di partecipare, in occasione dell'ultimo Meeting dell'Amicizia tra i Popoli di Rimini, a un incontro, che si legava anche in quel caso alla mostra che è in esposizione in questi giorni a Palazzo di Giustizia; abbiamo visitato la mostra, siamo rimasti molto colpiti sia dall'esperienza umana che è descritta nella mostra, sia dal modello (e oggi ne parleremo ampiamente), delle carceri Apac, queste carceri senza guardie e senza armi di cui la maggior parte di noi o non conosceva l'esistenza o comunque conosceva molto poco la realtà.

Abbiamo anche avuto modo di partecipare a un incontro a cui hanno preso parte, tra gli altri, anche Valdeci Ferreira, che è presente anche oggi e quindi ci siamo detti che dovevamo portare questa mostra a Palazzo di Giustizia di Milano e che dovevamo incontrare i protagonisti di questa esperienza anche per poter verificare – e questo è uno degli aspetti su cui verterà questo incontro – se, e in che modo, è possibile ipotizzare che un modello come quello delle Apac possa essere importato in Italia.

Peraltro, come spiegheranno meglio i nostri relatori, attualmente il modello è presente in molti paesi anche europei; abbiamo quindi deciso di allestire questa mostra, sono stati coinvolti molti nostri colleghi, anche giovani, come guide della mostra; abbiamo infatti organizzato delle visite guidate, per cui se vi fa piacere ci sarà la possibilità, anche per la prossima settimana, tutti i giorni fino alle 14.30, di partecipare ad una visita guidata alla mostra.

A questo punto darei la parola al nostro primo relatore, che è la dottoressa Alda Vanoni, che molti di voi hanno sicuramente conosciuto come un apprezzato magistrato che ha svolto il suo lavoro in queste stesse aule di Palazzo di Giustizia e che ora è Presidente della Fondazione Avsi.

Grazie.

## ALDA VANONI

Presidente di Fondazione Avsi



Buon pomeriggio a tutti! Oggi sono qui, in questo luogo che mi ha vista con altre funzioni, in qualità di Presidente della Fondazione Avsi, che insieme alla Libera Associazione Forense - di cui è Presidente il nostro moderatore, avvocato Riccardo Marletta - ha promosso la mostra sull'esperienza delle Apac, queste rivoluzionarie carceri brasiliane senza guardie e senza armi: la mostra è visibile nell'atrio del terzo piano di questo palazzo, e merita di essere visitata, perché rende con efficacia la novità e il valore di una storia ormai pluridecennale.

Il mio intervento sarà breve, perché non vorrei togliere del tempo a quelli che sono i veri protagonisti di questo convegno: il dottor Paulo de Carvalho, giudice penale nel Minas Gerais (Brasile), e il dott. Valdeci Pereira, che è l'anima, il responsabile della federazione che raccoglie le Apac.

Una succinta introduzione per spiegare cos'è Avsi e come è nato il nostro legame con le Apac, legame che è all'origine dell'odierna iniziativa.

La Fondazione Avsi è un organismo non governativo, una Ong italiana operante nel campo della cooperazione internazionale, con oltre 40 anni di vita. E' stata fondata nel 1972 inizialmente per sostenere alcuni medici italiani volontari in Congo e poi in Uganda; con progetti sanitari, sociali ed educativi che si sono poi allargati ad altri paesi e ad altre iniziative. Attualmente siamo presenti e lavoriamo in 30 paesi: Africa, America latina, Medio Oriente, Est Europa, Asia; con un network importante: 35 gli enti nostri fondatori, 700 i partner in tutto il mondo. Calcoliamo di aver raggiunto nel 2015 più di 2.600.000 di beneficiari diretti, oltre, ovviamente, all'indotto collegato.

Lavoriamo per uno sviluppo sostenibile che risponda ai bisogni delle persone che incontriamo, ispirandoci alla dottrina sociale della Chiesa.

L'educazione è sicuramente il fil rouge dei nostri interventi, che spaziano dai bambini in età pre-asilo agli adulti, che accompagniamo in una professionalizzazione o, a volte, in un ricollocamento professionale. Ci interessa aiutare le persone concrete a divenire sempre più responsabilmente protagoniste della loro vita personale, familiare e sociale, a partire dalle diverse situazioni di partenza, perché ciascuno possa positivamente svolgere un proprio ruolo. Con uno slogan diciamo: "far crescere un soggetto".

Avsi ha, negli anni, individuato cinque punti di metodo che ci guidano nell'operatività: l'attenzione alla integralità della persona, della persona concreta che incontriamo, senza fermarci all'emergente necessità puntuale che ci ha portato in relazione con lei, ma tenendo conto che dietro questo bisogno puntuale c'è un individuo in tutta la sua completezza; partire dal positivo, valorizzando le risorse seppur minime che ogni situazione, anche la più drammatica, presenta, e costruendo su di quelle. Terzo punto: "fare con"; ci interessa un cammino condiviso, non vogliamo essere solo distributori di beni o servizi, non ci interessa trattare le persone come meri beneficiari, sono persone con cui abbiamo un incontro e "con cui" vorremmo lavorare, collaborare. Ancora, siamo attenti ad aiutare la nascita, lo sviluppo, la crescita di corpi intermedi cioè la capacità associativa ed auto organizzativa delle realtà e dei soggetti che incontriamo, e infine la collaborazione con altre realtà presenti nel territorio, cercare relazioni e partnership con enti sia nazionali che internazionali, sia no profit che profit, in quanto anche la collaborazione con imprese che hanno un fine economico può offrire stimoli e risorse importanti per lo sviluppo delle situazioni che affrontiamo.

Nel 2015 il nostro bilancio aggregato è stato di oltre 46 milioni di euro, e poco più di metà di queste risorse provengono, attraverso progetti specifici, da donatori istituzionali - la Cooperazione italiana, l'Unione Europea, le agenzie dell'Onu, la Cooperazione di alcuni stati quali gli Stati Uniti, la Germania, l'Olanda ...; il resto ci arriva dal settore privato, e non solo dal settore privato corporate - banche, aziende, fondazioni - ma anche, e per noi è molto importante, da persone private, da famiglie, da gruppi di amici. Questo polmone ci dà la libertà di sperimentare e di realizzare, e, nello stesso tempo, è uno strumento di sensibilizzazione, un modo per allargare e diffondere il nostro desiderio di un bene per tutti.

In Brasile siamo presenti dalla metà degli anni ottanta, abbiamo iniziato con dei progetti educativi per l'infanzia nello stato di Minas Gerais e ben presto, quasi subito, siamo stati sollecitati dalla situazione drammatica dei favelados; ci siamo così impegnati anche nei piani di regolarizzazione fondiaria e di recupero delle favelas. Un grande intervento, durato vari anni con finanziamento della Banca Mondiale, è stato fatto a Salvador de Bahia per la riurbanizzazione di una zona di palafitte.

Abbiamo incontrato l'esperienza delle Apac nel 2009, su indicazione del dott. Bellini, allora presidente del gruppo Fiat per l'America Latina, con cui collaboravamo in un progetto di responsabilità sociale d'impresa (tema molto presente nell'economia brasiliana). Ci ha incuriosito la sua descrizione di un carcere senza guardie e senza armi e siamo andati a vedere, percependo subito che il metodo e la preoccupazione educativa ci sono molto consentanei.

E' un'esperienza che scommette sulla persona del condannato, sulla sua possibilità di cambiamento, di crescita umana. Paradossalmente scommette sulla sua libertà, pur essendo per definizione un regime in cui la libertà fisica è negata, ma quello su cui si fa leva è la libertà dello spirito e del cuore, che nessuna coercizione esterna può impedire. È un'esperienza che afferma il valore innato della persona, la sua

dignità in quanto persona e a prescindere dal passato, dal reato commesso; che si propone di lavorare “col” rieducando - non sono detenuti, sono rieducandi - non tanto “su” di loro o “per” loro.

Questo approccio, questo impegno l’abbiamo sentito nostro, così tramite dei bandi europei abbiamo cercato e trovato dei finanziamenti per sostenere e rinforzare questa esperienza.

Ogni Apac, cioè ogni singola struttura carceraria (in Brasile attualmente sono una cinquantina già attive, ma altre cinquanta sono pronte a iniziare) è, da un punto di vista giuridico, un ente a sé, ma sono tutte unite e sostenute dalla Fbac, la federazione che le collega e ne custodisce lo spirito e specialmente il metodo. I nostri progetti sono stati in partnership appunto con la Fbac, con il Tribunale di giustizia e l’amministrazione penitenziaria del Minas Gerais; l’ultimo progetto, tutt’ora in corso, coinvolge anche le amministrazioni penitenziarie di altri cinque stati brasiliani ed altresì l’amministrazione penitenziaria federale.

L’intervento di Avsi è innanzi tutto volto al miglioramento delle unità produttive interne destinate alla formazione professionale dei recuperandi, e poi a un rafforzamento, a una sistematizzazione della gestione amministrativa e della pianificazione strategica. Infine, siamo impegnati nella promozione di quest’esperienza sia all’interno del Brasile che nel resto del mondo; in questa direzione abbiamo promosso, insieme al Meeting di Rimini, la mostra fotografica che in questi giorni è al Palazzo di Giustizia di Milano, e che ha appunto lo scopo di aiutare la sensibilizzazione a questa tematica e di diffondere la conoscenza di questa straordinaria esperienza. Il metodo Apac ha già superato i confini brasiliani, in altri 23 paesi sono attive esperienze che, in modi diversi, si ispirano a tale modello. In Italia, come è stato ricordato poc’anzi in occasione della presentazione della mostra, la Associazione Giovanni XXIII di Rimini gestisce tre comunità che intercettano quella parte della popolazione carceraria in libertà vigilata o agli arresti domiciliari che potrebbe stare a casa propria se avesse una casa adeguata; sono comunità più piccole e la situazione giuridica è diversa ma dal punto di vista metodologico ed educativo si riconoscono nell’esperienza delle Apac.

Sempre nella direzione della promozione e della diffusione, Avsi collabora alla costruzione di un centro della Fbac a Itauna, nel Minas Gerais, con una possibilità di foresteria per chi voglia andare di persona a vedere, a capire.

Da ultimo permettetemi una considerazione personale. Io ho alle spalle una pluridecennale esperienza giudiziaria, e la prima volta ho sentito parlare delle Apac sono rimasta molto scettica: carceri senza guardie e senza armi, pensavo, non è possibile, o sono circondate da un inaccessibile deserto oppure da qualche parte, nascosta, c’è una struttura di controllo e di contenzione. Mi sono poi documentata, ho letto delle testimonianze di rieducandi (“dall’amore nessuno fugge”), e mi è venuto il dubbio opposto, dove è finita la componente affittiva connaturata con la pena, se il condannato viene inserito in una realtà così positiva che lo trattiene senza necessità di coercizione fisica?

Sono andata in Brasile perché volevo vedere le Apac coi miei occhi e, come tutti i miei amici che l’avevano viste, sono rimasta commossa e conquistata.

Ho visto dei luoghi di espiazione, non di punizione, ma di reale espiazione. Manca la libertà fisica; non è un pensionato, ci sono le sbarre alle finestre, cancelli chiusi, le celle chiuse di notte; non sono carceri aperte, sono carceri chiuse. La giornata è scandita secondo orari rigorosi, non è ammesso l’ozio, ognuno ha un compito nella gestione della struttura, l’ordine e la disciplina sono precisi, il programma di studio e di riflessione intenso. Il fatto è che le chiavi dei cancelli e delle celle sono in mano ai rieducandi, e sono loro stessi a valutare, assieme all’equipe tecnica, il comportamento e le eventuali infrazioni dei compagni.

Mi ha colpito l’attenzione concreta, non ideologica, ma vera, alla persona in tutte le sue espressioni, a cominciare dalla spiritualità, nel rispetto dei diversi credi religiosi; la valorizzazione dei rapporti familiari – che la famiglia risieda nel circondario è una condizione per essere ammessi ad una Apac – cui è dedicato un tempo settimanale; la cura della persona e degli effetti personali – non vestono una divisa; l’istruzione e lo studio, la lettura e la visione di films o programmi istruttivi; l’apprendimento di una professionalità; l’affettività - quando siamo entrati nella struttura femminile, il primo ambiente che ci hanno mostrato è stata “la stanzetta”, per i colloqui intimi; fino al percorso di riconciliazione con le vittime e le loro famiglie, punto d’arrivo sperato della traiettoria di recupero di una persona che ha fatto del male alla società, alle vittime e a se stesso.

Infine fondamentale è il rapporto con la società civile. Non è possibile aprire una nuova struttura in una determinata località se lì non c’è un’associazione, un gruppo di persone motivate che lo chiedono, che sono pronte a sostenere questa nuova opera, che in qualche modo se ne assumono la responsabilità: le Apac valorizzano molto il volontariato (regolato ed organizzato, ovviamente) specialmente per l’attività di sensibilizzazione esterna e di promozione di un nuovo modo di pensare alla pena. Il coinvolgimento reale del territorio è molto importante, perché permette di inserire dentro la società questo percorso di recupero di chi ha commesso un reato, ed è in fondo la società nel suo complesso la prima che ne trae giovamento, perché, quando le recidive cadono, c’è meno delinquenza in giro.

Tutto questo ha un’identità culturale molto precisa, che emergerà dagli interventi dopo il mio; è un’identità forte, non escludente perché non c’è selezione ideologica, ma è un’identità molto decisa e chiaramente affermata.

E’ un’esperienza di sussidiarietà reale, in cui lo Stato riconosce e valorizza, potrei dire “utilizza”, l’operato di un ente privato che ha una sua fisionomia, una sua ispirazione e una sua metodologia. Molto pragmaticamente, anzi molto laicamente, senza alcun pregiudizio ideologico, l’istituzione pubblica brasiliana valuta i risultati e si attesta su quelli; il quadro della situazione carceraria pubblica brasiliana che ci ha fatto l’avv. De Paola spiega bene la radice di questa scelta, di questo nuovo modo di affrontare il problema.

In Italia la situazione è un po' meno drammatica, e in compenso la politica penitenziaria è più radicamente statale; resta difficile immaginare un carcere gestito da un soggetto privato. Eppure, il mio essere qui oggi nasce dal desiderio che anche qui, nel tempo, a poco a poco, diventi possibile un'esperienza come quella delle Apac, in un'ottica di sussidiarietà, cioè di valorizzazione di un soggetto che c'è con la sua faccia, con la sua storia, con la sua identità.

Sono qui con questa speranza, e spero che non sia un'illusione, una chimera...

## **RICCARDO MARLETTA**

Grazie alla dottoressa Vanoni. Adesso darei la parola a Valdeci Antonio Ferreira, che è direttore della Fbac, citata prima dalla dottoressa Vanoni, che tuttavia ne ha dato la definizione migliore quando si è riferita a Valdeci Ferreira come "l'anima delle Apac".

Gli cedo la parola.

## **VALDECI ANTONIO FERREIRA**

**Direttore esecutivo Fbac**



Buon pomeriggio.

Innanzitutto vorrei porgere il benvenuto e ringraziare tutte le autorità presenti e vorrei ringraziare in una maniera specialmente affettuosa la dottoressa Alda Vanoni, presidente di Avsi, e gli avvocati Riccardo Marletta e Giuseppe Di Masi, che ci hanno rivolto questo gradito invito.

Dal mio arrivo a Milano ho avuto l'opportunità di incontrare alcune persone che conosco, alcune che ho conosciuto in Brasile, altre invece fuori dal Brasile; vorrei salutare Alberto, Gianfranco, Teresa, padre Mario, Giorgio e Stefano. Stefano ha vissuto con me per tre mesi a casa mia in Brasile, è venuto per preparare una tesi e voleva fare un'esperienza concreta di Apac, per cui è venuto in Brasile ed è rimasto a casa mia per tre mesi e mangiava tanto!

In effetti è stato un danno per i tre mesi che è stato da me!

Io lavoro a questo progetto da 33 anni e l'unica cosa che ho fatto in vita mia è stata questa: prendermi cura dei carcerati. Si dice che ognuno ha il suo gusto e il mio gusto è quello di prendermi cura dei carcerati. Il mondo oggi è dinanzi a un grandissimo dramma, che è il dramma delle carceri, soprattutto

le carceri dell'America latina e dell'Africa, che sono praticamente dei cimiteri che ospitano persone vive che sono lì a espiare la propria colpa.

Sovraffollamento, droga, corruzione, violenza; il sistema carcerario brasiliano è fallito sin da quando è stato creato, la recidiva è dell'85%, non so se avete saputo di quello che è successo in alcune carceri brasiliane dello stato di Roraima e dell'Amazzonia: ci sono state delle risse molto violente e molte persone sono state uccise e trucidate all'interno delle carceri.

La recidiva internazionale è del 70% e il mondo ha imparato un po' a convivere con questo dramma e con questa situazione, per cui il carcerato è un problema sociale e le nostre prigioni sono delle vere piaghe sociali, ferite sociali e noi, che facciamo parte della società, cerchiamo di stare un po' lontano da questa piaga sociale, perché affrontare questo problema vorrebbe dire anche porsi al posto di quelli che invece sono in prigione e hanno questo problema.

Sant'Agostino diceva che non esiste peccato al mondo che un uomo commetta e che un altro uomo non sia capace di commettere anch'egli; parafrasando sant'Agostino potrei dire che non esiste reato o crimine che una persona commetta che un'altra non sia capace di commettere, non esiste male che uno faccia che un altro non sia capace di fare nello stesso modo e se fosse possibile esaminare, come diceva un filosofo, esaminare un uomo dentro e fuori, tutti potrebbero arrivare alla stessa conclusione che nessuno sia innocente del tutto.

Avevo solo 21 anni quando mi sono avvicinato a questa ferita e l'ho toccata, sono andato a Itauna dopo le mie scuole per lavorare in un'azienda siderurgica e dopo due mesi che mi trovavo a Itauna sono andato a visitare un carcere e sono rimasto abbastanza scosso dalla situazione di abbandono e di miseria che ho riscontrato: uomini che non assomigliavano più a esseri umani, ma tristi e senza speranza e sono arrivato a questo come discepolo, come un apprendista che ancora adesso continua a essere un discepolo e un apprendista.

L'esperienza più intensa che ho avuto in questi 33 anni di attività è stato quando, dopo 13 anni di lavoro con i detenuti, mi sono accorto che di detenuti non sapevo assolutamente niente e posso affermare lo stesso ancora adesso.

Era solo per dirvi che non sono venuto qui a insegnarvi assolutamente nulla, sono solo venuto qui per condividere con voi un'esperienza che, in alcuni posti, è positiva; sarebbe molto interessante se potesse essere applicata nello stesso modo positivo in altri posti, anche se sicuramente non è la soluzione di tutti i crimini e di tutta la violenza.

Non è un modello pronto, finito e replicabile, ma deve soltanto essere considerato come un'alternativa fattibile a questo dramma delle carceri, come un segnale di speranza per dimostrare che è possibile fare qualcosa di diverso da quello che si è fatto fino a oggi nella storia dell'umanità.

Potrei affermare qui categoricamente che stiamo facendo una rivoluzione del sistema carcerario, carceri senza armi, senza carcerieri, dove tutte le chiavi sono nelle mani dei carcerati.

Carceri senza violenza, senza droga, senza corruzione, sembra quasi un'utopia, ma quelli che ci sono stati personalmente hanno potuto capire che le Apac sono reali, per cui è possibile fare qualcosa di diverso.

Le Apac sono nate proprio in questo contesto di abbandono delle prigioni, di violenza: l'avvocato Mario Ottoboni, che è discendente di italiani, è stato il grande ispiratore delle Apac ed è stato insieme a lui che ho imparato a mangiare la pasta. Mario Ottoboni ha iniziato a riunirsi insieme a un gruppo di cristiani e a creare questa idea delle Apac, ha iniziato a visitare il carcere di Humaità vicino a San Paolo; a un certo punto hanno deciso che era arrivato il momento di "battezzare" questo gruppo che si occupava di questa nuova forma e lo hanno chiamato Apac: "Amando il Prossimo, Amerai Cristo"; dopo un paio d'anni, visto che questo gruppo aveva delle grosse difficoltà a svolgere il proprio lavoro all'interno delle carceri, hanno deciso di creare un'associazione giuridica che potesse dare anche una tutela giuridica al loro lavoro e così è stata creata l'Apac, "Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati".

Un'istituzione giuridica, senza scopo di lucro con quattro obiettivi: rieducare il detenuto, tutelare la società, assistere le vittime e promuovere la giustizia riparativa.

Questi sono gli obiettivi di questa associazione giuridica e per raggiungere i propri obiettivi ci sono alcuni elementi fondamentali: una terapia penale specifica con la partecipazione della comunità, il recuperando (come vengono chiamati in Brasile) che aiuta l'altro recuperando, il lavoro, la spiritualità, l'assistenza sanitaria, l'assistenza legale, la valorizzazione umana, la famiglia del detenuto e anche della vittima, i volontari, la giornata di liberazione con Cristo e tutti questi elementi fondamentali che ho appena citato quando sono applicati in maniera armoniosa danno dei grandi risultati.

Un elemento fondamentale è questo centro di reintegrazione, che è lo spazio fisico dove viene applicata la metodologia che ho appena citato; in Brasile ci sono già state varie esperienze in questo senso, abbiamo un centro di reinserimento sociale come quello di Itauna. Solo dopo tre anni che lavoravo nel carcere di Itauna ho scoperto il metodo Apac, leggendo un libro di Mario Ottoboni, in quel momento ho deciso di portare l'Apac nel carcere di Itauna. Il compito più difficile è stato convincere la società e ancora più difficile è stato convincere le autorità locali, cominciando dal giudice che è qui seduto alla mia destra, perché questo pregiudizio per quanto riguarda il detenuto, questa idea comune a tutti che il detenuto deve soffrire, deve morire, che un buon bandito è solo quello morto, questo è un concetto presente in tutte le società del mondo.

È solo un problema culturale e noi non cambieremo questa cultura da un giorno all'altro, saranno necessari alcuni decenni, molte volte anche alcuni secoli.

Qualcuno mi ha chiesto: volete importare le Apac in Italia?

La risposta è: no, non ancora, vogliamo innanzitutto aiutare a cambiare la cultura; sono fermamente convinto che con l'esperienza delle Apac – e qui abbiamo vari avvocati, giudici e pubblici ministeri – la

giustizia non sarà più la medesima, perché le Apac ci insegnano a condire la giustizia con la misericordia, perché la giustizia, senza misericordia, diventa ingiustizia.

Tornando al centro di reintegrazione sociale, dopo aver convinto la società civile, dopo aver convinto le autorità, abbiamo costruito due centri, siamo riusciti a reperire i fondi facendo dei banchetti davanti alle porte delle chiese e in altri vari modi.

Oggi ci sono 48 Apac che sono già in funzionamento senza polizia, senza carcerieri; alcune di queste sono state costruite dalla comunità locale, come questa di Itauna con una popolazione carceraria di 3500 persone, poi ci sono altre oltre 100 Apac che sono in via di costruzione e siamo presenti in 23 paesi con questa iniziativa Apac.

Dietro queste bellissime fotografie esposte nella mostra esistono molte storie di sofferenza, anche la mia storia.

Non potete immaginare tutto quello che mi è successo durante questi 33 anni di attività, le umiliazioni, le riviste che criticavano il nostro operato, sono anch'io un avvocato da più di 20 anni e non ho mai guadagnato neanche un centesimo con la mia professione, perché non ho fatto questi studi per guadagnare e neanche per diventare giudice, ho fatto questi studi per difendermi e difendere, diciamo, questa missione che mi sono dato come se abbracciassi la croce di Gesù.

Paulo Carvalho può essere testimone di quanti processi sono stati fatti contro di noi all'inizio del nostro lavoro. Sono stato accusato di tutto quello che si possa immaginare, sono stato minacciato di morte per molti mesi, ho tralasciato tutto e ho rinunciato a tutto per amore di questa causa.

Quando sono entrato questa mattina qui, a Palazzo di Giustizia, e ho visto la mostra, mi sono sentito così piccolo, non avevo mai potuto immaginare di arrivare qui, dove siamo oggi, però essendo qui oggi mi rendo conto che possiamo andare anche oltre, perché il Dio in cui credo è stanco di vedere le carceri nel modo in cui sono strutturate oggi; siamo noi, soprattutto noi cristiani, che dobbiamo portare avanti questo progetto.

Grazie.

## **RICCARDO MARLETTA**

Grazie davvero a Valdeci Ferreira per questa bellissima testimonianza.

Cedere ora la parola a Paulo Antonio de Carvalho, magistrato di sorveglianza nel distretto di Itauna. E' già stato chiamato in causa da Valdeci Ferreira e penso che abbia a sua volta una storia personale molto interessante da raccontarci!

Grazie.



**PAULO ANTONIO DE CARVALHO**  
**Giudice del distretto di Ituana**



Buona sera a tutti.

Vorrei innanzitutto ringraziare tutte le autorità presenti, soprattutto la dottoressa Alda Vanoni, che abbiamo avuto l'opportunità di conoscere in Brasile quando è venuta a far visita all'Apac di Itauna, ringrazio l'avvocato Riccardo Marletta, che ci ha ricevuto nel miglior modo possibile in questi giorni da quando siamo arrivati.

Quello che ha detto poc'anzi Valdeci era un'immagine che avevo anch'io intenzione di usare, però lo ripeto, anch'io mi sento molto piccolo all'interno del Tribunale di Milano e neanche io ho mai pensato che tutto questo potesse avvenire nella vita di un vecchio giudice di esecuzione penale di una piccola città all'interno del distretto di Minas Gerais, Brasile.

Mentre Valdeci parlava, sicuramente tutti noi abbiamo visto la sua emozione e io sono il principale testimone di questa sua emozione, ma soprattutto di tutto quello che lui ha raccontato, che è tutto vero quello che è successo!

Tutto ciò che lei ha raccontato, dottoressa Vanoni, che ha visto con i suoi occhi in Brasile, tutto quello che avete sentito dalle voci di questi due testimoni sono fatti veri, reali.

Sono arrivato alla conclusione, dopo queste due testimonianze così importanti, che le mie parole sono praticamente inutili e mi sento piccolo anche perché so che, qui seduti fra di noi, fra il pubblico, ci sono giudici, avvocati e altri illustri personaggi, tutte persone di altissimo livello, giuristi, tutte persone che conoscono molto bene questo argomento; pertanto non so neanche se sono veramente in condizioni di parlarvi in questo consesso, però sono qui, mi è stato dato un compito e non so come scappare da questo compito.

Potreste anche chiedermi: "ma cosa c'è di veramente nuovo in queste Apac, al punto di portare un'esperienza brasiliana del Minas Gerais qui a Milano?"

Per cercare di rispondere a questo quesito vi racconterò un po' della mia storia.

Io ero già giudice da sette anni nell'area sia penale che civile e quello che io sapevo personalmente delle carceri era esattamente quello di cui vi ha parlato e spiegato Valdeci poc'anzi: a Itauna, nella mia città, c'era sovraffollamento nelle carceri e c'erano tre persone al posto di una.

Una situazione veramente incredibile, dove non c'era nessun diritto e nessuno di questi detenuti era rispettato e quando io andavo a fare il mio giro in questo carcere io sentivo un odore incredibile, un fetore pazzesco, che erano le persone vive che era come se stessero morendo.

Dopo le visite che facevo al carcere mi rimaneva questo odore impregnato nelle narici per due o tre giorni; nonostante fosse obbligo da parte mia visitare il carcere, per me era veramente un grosso problema.

Nel 1985 ho conosciuto l'idea delle Apac che era stata presentata da Valdeci in un seminario ad Itauna e, come molti di voi qui che state sentendo parlare di Apac e di questo argomento per la prima volta, e come molti di voi qui probabilmente non credono in questo modello, in quel momento non ci ho creduto neanche io.

Diciamo che mi sfuggiva un po' il senso di tutto questo, era un modello molto al di sopra della mia comprensione di quel momento; un po' alla volta ho cominciato a cambiare idea, soprattutto grazie alla forza dei volontari che mi seguivano e cercavano di convincermi.

Nonostante la mia incredulità, questi stessi volontari che cercavano di convincermi continuavano a lavorare con i detenuti portando avanti la loro missione.

È stato nel 1991, quando Valdeci e il suo gruppo di lavoro avevano appena finito di costruire una struttura, che decisi di attribuire alla Apac alcuni compiti: per esempio prendersi cura dei detenuti del regime aperto quelli che sono in semilibertà, quelli che vanno a lavorare e rientrano alla sera a dormire e gestire anche le pene di detenzione con affidamento ai servizi sociali.

Voi potreste anche a questo punto porvi questa domanda: ma occuparsi dei detenuti in Brasile non è compito dello stato?

Potevi fare quello che hai fatto in quel momento, era legale?

In effetti non avrei potuto, questa è la verità! Però, visto che noi avevamo una legge di esecuzione penale già da sette anni e siccome in questa legge si diceva che nelle varie circoscrizioni, per esempio a Itauna, doveva esserci una struttura chiamata Casa do Albergado, che è una specie di residenza per i detenuti, e anche un patronato per le prestazioni pecuniarie e visto che queste strutture e queste istituzioni non esistevano all'epoca, la mia decisione è andata a completare questo vuoto, questo spazio lasciato dallo stato.

La legge stabilisce che la comunità debba partecipare alla realizzazione (di queste strutture), però nessuno lo stava facendo e pertanto sono stato motivato ad agire in questo modo, perché al di sopra della legge penale esiste la costituzione federale, che tutela la dignità di tutti gli uomini, che garantisce che nessuno possa essere sottoposto a tortura o a trattamenti disumani o crudeli e che assicura ai detenuti la loro piena integrità fisica e morale.

Forse non mi stavo attenendo alla legge federale, però certamente mi stavo attenendo alle regole della Costituzione federale.

L'Apac pertanto ha iniziato a lavorare con questo centro di reinserimento, con degli obiettivi specifici e ha lavorato molto bene durante i primi cinque anni, ha lavorato con estrema serietà, senza commettere nessun errore.

Nel 1995 è successo un fatto: c'è stata una ribellione nel carcere di Itauna e il carcere è stato completamente distrutto da questa rivolta e 70 detenuti hanno dovuto essere evacuati dal carcere ed essere trasferiti altrove.

Allora abbiamo convocato una riunione generale, non solo noi del settore, ma anche con la società civile, le autorità, la stampa e i sindacati per cercare di trovare una soluzione alternativa a questa situazione; le autorità locali mi hanno chiesto: "ma lei quale pensa che sia l'alternativa per risolvere questo problema che abbiamo?"

Allora io ho avanzato la mia ipotesi di creare questo centro di reinserimento, come già era stato creato dall'Apac, e usarlo per tutti i tre gradi di pena: per la pena detentiva, la semilibertà e la libertà vigilata. Durante questa riunione abbiamo creato una commissione, chiamata "SOS cittadinanza", è iniziata la raccolta dei fondi e dopo un anno è stato costruito questo nuovo carcere, inaugurato nel 1997.

È stato lì che io ho preso la decisione di consegnare all'Apac questa nuova struttura carceraria affinché potesse gestirla come aveva fatto prima con il centro di reinserimento.

Potete rivolgermi un'ulteriore domanda: era legale tutto ciò?

No, è stata una mia decisione, che poi naturalmente è diventata un'ordinanza, che si fondava sui principi fondamentali della Costituzione federale; era molto meglio dare a tutti i detenuti un carcere degno dove potessero avere tutti i loro diritti tutelati, piuttosto che lasciarli a marcire come io avevo visto nella situazione precedente.

Abbiamo avuto alcuni problemi, perché il Pubblico Ministero ha cercato di far revocare questa mia preesistente decisione intentando tre processi.

Io sono stato allievo di un grande penalista brasiliano, Osvaldo Perez. Lui era già a favore dell'idea dell'Apac, si è presentato personalmente durante i tre processi e ha esposto le sue ragioni a mia difesa; alla fine abbiamo vinto i tre processi, per cui la mia decisione è stata applicata.

Poi c'è stato un altro problema, perché quando tutti questi detenuti sono arrivati nel nuovo carcere, il direttore del vecchio carcere mi ha detto che non avrebbe più fornito i mezzi di sussistenza perché il nuovo carcere non rientrava nella sua giurisdizione.

Per un anno nessuno ci ha fornito cibo ed altri mezzi di sussistenza per i nostri detenuti, per un anno siamo andati in giro per acquistare ciò che serviva e ci siamo fatti aiutare in qualche modo. Dopo un anno, per fortuna, lo Stato ha deciso di assumersi le sue responsabilità, ha sottoscritto un accordo con l'Apac e ha cominciato a fornire tutto il necessario: le risorse e i generi alimentari.

La notizia di questa esperienza Apac ha cominciato a circolare in tutto lo Stato ed è arrivata anche sino al Tribunale per cui hanno deciso di organizzare una visita di giudici penali per constatare da vicino questa esperienza.

Dopo questa visita erano talmente entusiasti che hanno scritto una risoluzione raccomandando l'uso delle Apac anche in tutti gli altri Stati e in tutte le altre circoscrizioni; dopo quattro mesi è stato reso legale dal giudice dell'esecuzione tutto quello che era stato fatto; qualche mese dopo il Parlamento ha approvato una legge in cui ufficializzava il lavoro e la creazione delle Apac.

In Brasile c'è una legge federale di esecuzione penale che viene applicata in tutti gli Stati allo stesso modo, però gli Stati possono legiferare in aggiunta a quanto stabilito dal governo centrale; dunque c'è una legge di esecuzione penale dello stato di Minas Gerais.

Questa legge è stata modificata e associazioni non a scopo di lucro, com'è il caso della Apac, sono state aggiunte a tutti gli organi di esecuzione penale che sono 400.

Hanno anche approvato un emendamento per stabilire i diritti e i doveri di entrambe le parti: delle associazioni non a scopo di lucro e dello Stato. Questa risoluzione e questa nuova legge hanno permesso che si potesse portare avanti e sviluppare questo lavoro.

Nello stato di Minas Gerais, grazie a questa risoluzione e a questa nuova legge, oggi giorno ci sono più di 50 Apac che stanno lavorando.

Spero di avervi dato esempi sufficienti per convincervi della legalità e della bontà di questo progetto; per concludere, se mi chiedessero: "è possibile creare una Apac in Italia"?

Io non ho nessun dubbio: sì, è possibile!

Questa è la seconda volta che vengo in Italia per parlare di Apac e mi sovvien un ricordo della prima volta che sono venuto: è stato a Pontremoli in un seminario che era stato organizzato dalla comunità papa Giovanni XXIII; c'era don Oreste Benzi che, purtroppo, è mancato qualche mese dopo, c'era anche Vittorino Andreoli, il famoso psichiatra.

Iniziai il mio intervento dicendo che sarebbe molto più semplice creare una Apac in Italia che in Brasile. Mi hanno chiesto il perché di questa mia affermazione ed io ho risposto che nelle carceri brasiliane abbiamo due problemi gravissimi: le droghe e la corruzione. Vittorino Andreoli, che era seduto al mio fianco, disse: "anche noi!"

Fui obbligato a giungere alla conclusione che la situazione era esattamente la stessa ma che, se era stato possibile creare le Apac in Brasile, questo può accadere anche in Italia.

Concluderei citando Gesù: "adesso che sapete queste cose, sarete beati se le metterete in pratica".

Grazie.

## **RICCARDO MARLETTA**

Grazie davvero a Paulo Carvalho. Adesso passerei la parola al dottor Luigi Pagano, che è il Provveditore regionale per la Lombardia del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, a cui vorrei chiedere un giudizio sulla connotazione culturale che questa esperienza presenta; se ritiene, può anche raccogliere la provocazione che da ultimo il giudice Carvalho ha posto riguardo alla possibilità che un'esperienza come quelle delle Apac possa essere sviluppata anche in Italia.

## **LUIGI PAGANO**

### **Provveditore regionale per l'amministrazione penitenziaria**



Grazie per avermi rivolto questa domanda, però, per onestà e correttezza, devo rispondere che mi mancano troppi elementi sul sistema giuridico e penitenziario del Brasile e su questa esperienza; in particolare, sapere, a esempio, se siano previsti e quali siano i criteri di accesso al programma Apac, il numero di coloro che vi sono ammessi confrontato con quello totale dei detenuti ristretti nelle carceri brasiliane, ovvero alcuni dati necessari perché ci si possa formare un'opinione non basata su sensazioni, altrimenti basterebbe dire sì, mi piace, oppure no.

Le motivazioni del mancato utilizzo del personale di custodia, tanto per dire, andrebbero esplicitate e approfondite perché la memoria corre alla sperimentazione condotta a Stanford nel 1971 da Zimbardo, lo psicologo che selezionò un gruppo di studenti, tutti di buona famiglia, e, ricreando un carcere, attribuì, in base a scelte casuali, ad alcuni il ruolo di detenuti e ad altri quello di custodi.

Dopo solo due giorni la situazione degenerò a tal punto che i ricercatori dovettero interrompere frettolosamente l'esperimento perché chi impersonava le guardie aveva iniziato a intimidire, umiliare i detenuti e questi si rivoltarono, si strapparono le divise di dosso, si barricarono all'interno delle celle, facendo resistenza e inveendo contro i custodi,

La dimostrazione, come caso limite è ovvio, che laddove ci siano controllori e controllati si generano inevitabilmente rapporti di potere, di supremazia da un lato e di sudditanza dall'altro che portano ad accentuare l'aspetto custodiale e pur non portando agli esiti drammatici narrati nella ricerca, condizionano in concreto quella che è, o dovrebbe essere, l'esperienza trattamentale contribuendo al suo fallimento.

Parlo di fallimento, e mi riferisco all'Italia, perché se il fine della struttura, cito l'art. 27 della Costituzione, è anche quello di preparare, accompagnare il detenuto verso un positivo rientro nella comunità sociale se, invece, i dati sulla recidiva dimostrano che l'80%, nonostante l'esperienza carceraria, torna a commettere reati, qualche legittimo dubbio deve venirci in mente e portare a chiederci se lo strumento, il carcere, che utilizziamo sia realmente quello più idoneo per perseguire il fine della rieducazione.

La risposta che mi verrebbe di getto è quella che trovo poco credibile pensare che un'istituzione nata per contenere, ispirata a logiche coercitive e di isolamento, possa essere capace di supportare validamente processi di reinserimento sociale senza palesare alcuna contraddizione o senza mettersi in discussione.

Sono stato direttore di San Vittore per 15 anni, oggi il sovraffollamento è calato, ma quando negli anni 90 avevamo presenti oltre 2000 detenuti per 700 posti e il Comitato Europeo ci faceva notare che detenere persone in quella maniera evocava il concetto di tortura, alle voci scandalizzate che si levarono, quasi che fosse una realtà sconosciuta e non un carcere al centro di Milano, non seguirono, poi, rimedi concreti, ma solo soluzioni tampone non risolutive.

La constatazione dell'effettivo dissesto del sistema carcere nazionale, però, si impose quando, nel 2013, presenti oltre 66.000 detenuti per soli 47.000 posti letto, Strasburgo condannò l'Italia, con la sentenza Torreggiani, per "trattamento inumano e degradante", ma ne sospese l'esecuzione, che comportava tra l'altro onerosi risarcimenti nell'ordine di decine di milioni di euro in favore dei ricorrenti, concedendoci un anno di tempo per adottare e proporre riforme strutturali capaci di riequilibrare il sistema.

Ero vicecapo dipartimento in quel periodo e posso dare atto di come dal Presidente della Repubblica al Governo, al Parlamento, all'Amministrazione Penitenziaria, una volta tanto, ci si mosse in un'ottica di coerenza affrontando il problema nel suo insieme, adottando nuove norme riguardanti la custodia cautelare, ampliando, seppure a tempo, la liberazione anticipata, aumentando i posti letto, disponendo per tutti gli istituti il principio delle celle aperte, favorendo l'aumento delle iniziative trattamentali sia per migliorare la vita detentiva sia per creare i presupposti finalizzati alla concessione di misure alternative.

Le misure, che convinsero gli organismi europei ad archiviare la quasi totalità delle istanze di risarcimento, portarono a un risultato eclatante, nel giro di un anno la popolazione detenuta calò da 66.000 a 52.000 persone senza far ricorso agli istituti deflattivi tipici, quali amnistia e indulto, ed introducendo anche riforme strutturali.

Una prima riflessione che va fatta, però, è chiedersi perché diecimila persone, trattandosi perlomeno di imputati non per gravi reati, di detenuti quasi a fine pena e/o tossicodipendenti, fossero in carcere e se c'era veramente bisogno di riforme ad hoc per diminuire il sovraffollamento delle carceri.

La domanda è pertinente perché ancor oggi scorrendo le statistiche penitenziarie si realizza che un analogo numero ha ancora da scontare pene al di sotto dell'anno, ma che si attesta sui ventimila se si

sommano coloro che hanno un residuo inferiore ai tre anni, quelle pene cioè che la legge Saraceni Simeone del 1998 definiva pene brevi e riteneva dovessero trovare nelle misure alternative alla detenzione la loro esecuzione primaria.

Il dato aumenta ancora se consideriamo anche le persone riconosciute tossicodipendenti per i quali la legge, siano essi imputati, ove non sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, o definitivi, con condanne sino a sei anni, ritiene obiettivo primario favorire la loro sottoposizione a programmi di recupero presso servizi pubblici.

L'analisi della situazione, quantunque sintetica e superficiale, ci porta a ipotizzare che la quasi totalità di costoro, per la maggior parte immigrati, rimane in carcere non già perché sia particolarmente pericolosa bensì perché non hanno i presupposti oggettivi per l'accoglimento di richieste per percorsi alternativi: non hanno una casa e non possono ottenere gli arresti domiciliari o la detenzione domiciliare, non hanno un lavoro e non possono aspirare a misure alternative, se nessuno paga la retta di una comunità è preclusa l'elaborazione di percorsi di recupero esterni.

Questo rilevante numero di persone ristrette non solo genera sovraffollamento, non solo assorbe buona parte delle risorse a disposizione dell'amministrazione, ma ha trasformato il carcere che, per buona parte, è ormai una enorme comunità di assistenza edulcorando di fatto, se pur l'abbia mai avute, le proprie funzioni dichiarate.

Paradossalmente per molti di loro il carcere eroga servizi che il territorio non fornisce; la prevenzione speciale mirata al reinserimento è inattuabile, per cui un'istituzione programmata in prospettiva di un orizzonte di ampio respiro è costretta a rispondere a problematiche di natura contingente.

In una situazione del genere appare del tutto ovvio che le misure alternative, all'inverso che le pene detentive, hanno indici di successo molto elevati.

Se si accetta questo punto di vista la prima conseguenza che ne dovremmo detrarre è che per taluni reati forse sia il caso di immaginare pene diverse, e migliori anche solo per efficacia, dal carcere, così come, con un ancor timido tentativo, si è fatto introducendo nel nostro ordinamento la messa in prova. Altrettanto, deve agirsi in coerenza per quanto concerne le tossicodipendenze, ovvero se lo scopo primario, dichiarato testualmente nella legge 309/90 è quello della cura ci si convinca che il carcere possa diventare realmente strumento di extrema ratio rendendo accessibili e fruibili i percorsi alternativi per tutti sin dal momento dell'arresto.

L'analisi di ciò che manca e non viene fatto non può non chiamare in causa anche l'amministrazione penitenziaria, non esente da annose responsabilità, in primo luogo il sospetto che in fondo non creda più di tanto alla trasformazione del carcere secondo la filosofia ispiratrice dell'ordinamento penitenziario e delle regole che esso pone.

Il nostro ordinamento penitenziario, sarà perché poco utilizzato, ha ancora molte potenzialità positive inespresse, certo qualche ritocco dovrebbe essere fatto, si tratta sempre di un quarantenne, ma come

diceva il ministro Martinazzoli tutto è stato scritto, tutto è stato detto... il problema è che resta ancora tutto da sistematizzare per evitare di condannarci alla dannazione di Sisifo.

Non ho intenzione di entrare in competizione con il modello Apac, ma vorrei illustrare quanto noi si sia fatto qui in Lombardia.

In regione abbiamo lavorato per costruire un circuito, un complesso operativo unitario in cui gli istituti si differenziano secondo le diverse tipologie detentive e realizzano programmi facendo riferimento alle risorse delle comunità locali.

Una differenziazione necessaria non già, non solo perché prescritta dalla legge, ma ovvia nella sua logicità e che determina effetti positivi nell'impiego e nella razionalizzazione delle risorse sia nell'offerta delle iniziative trattamentali sia nella determinazione dei livelli di pericolosità e quindi dell'assetto custodiale.

Nel 2001, poi, ci fu offerta un'occasione irripetibile quando arrivò la decisione di dismettere definitivamente San Vittore, in verità poi non se ne fece nulla, e aprire il nuovo istituto di Bollate in gestazione da circa 10 anni, e noi la cogliemmo.

Avevamo a disposizione un istituto che potevamo modellare guardando all'ordinamento penitenziario, senza condizionamenti, ma anche senza annunciare rivoluzioni per porci solo come meri esecutori.

Bollate nacque come istituto a custodia attenuata e a trattamento avanzato, il suo assetto incentrato su due punti fondamentali: incentivazione dei rapporti col mondo esterno, il carcere deve essere in osmosi con la comunità esterna in termini di reciprocità, e permanenza in cella del detenuto il minor tempo possibile creando spazi, al di fuori del reparto detentivo, dove implementare le iniziative trattamentali (dal lavoro, alle scuole, alla formazione, ai momenti ludici).

Contavamo di raggiungere un duplice risultato: migliorare le condizioni di vita e incentivare le attività trattamentali necessarie per il percorso di recupero.

In un carcere siffatto lo stesso rapporto custodiale si evolve, diventa impensabile e inutile un controllo costante sulle persone, la sorveglianza diventa "dinamica", può essere incentivata o limitarsi a un controllo del territorio basandosi su di una migliore conoscenza del detenuto valutato nei suoi rapporti con gli altri compagni, con gli operatori o con i rappresentanti della comunità esterna.

Devo dire la verità che, nonostante i rischi cui si andava incontro e i non pochi eventi critici iniziali, avemmo il supporto convinto sia del Ministro, prima Fassino e poi Castelli, sia dei Capi Dipartimento consentendo alla d.ssa Castellano prima e al dottor Parisi di sviluppare, in maniera superlativa c'è da sottolineare, ogni idea congeniale a quel progetto.

L'abbiamo fatto tenendo dei rapporti costanti con la Regione, con gli enti locali, col volontariato, chiamandoli al tavolo delle decisioni, abbiamo approfittato anche dell'Expo e del magistrato di sorveglianza, permettendoci il lusso di portare 100 detenuti a controllare i varchi di sicurezza dell'Expo,

regolarmente pagati, naturalmente, dall'Expo e questo ha dato orgoglio a tutti; addirittura in mondovisione!

Ci sono voluti 10 anni, però credo che quanto realizzato abbia una importanza notevole non perché si è impostato un modello Bollate, ma perché Bollate dimostra come l'ordinamento penitenziario se preso e applicato sul serio sia ancora un modello funzionale e valido, dimostra che le cose si possono fare, che la rivoluzione vera e propria in Italia è quella che passa attraverso l'applicazione della norma, una "rivoluzione normale" perché ce lo dice la legge, "normale" perché sta nella norma.

Non c'è bisogno di andare a cercare sempre qualcosa d'altro: la prossima legge, le risorse e nel frattempo le situazioni involgono.

Io sono abbastanza laico e cerco di tenere i piedi per terra, credo che il nostro ordinamento abbia ancora tutta una serie di valenze da utilizzare, poi possiamo anche cambiare, speriamo nella delega legislativa, speriamo anche nei tavoli degli stati generali, contiamo in un aumento significativo di risorse, però penso anche che nel frattempo si debba operare, avere un progetto, una scelta strategica.

Le presenze detentive sono in aumento e rischiamo di trovarci, tra breve, di nuovo nelle condizioni di crisi, di sovraffollamento, di mancanza di rispetto per i diritti umani, nonostante una legge dello Stato preveda diversamente.

Forse non si tornerà ai 66 mila detenuti per 40 mila posti, molti istituti o sezioni sono stati nel frattempo creati, però se vogliamo delle carceri diverse, dobbiamo innanzitutto mettere in discussione le carceri, dobbiamo mettere in discussione la detenzione e puntare sulle pene e sulle misure alternative come scelta primaria.

E per coloro che in carcere ci devono rimanere è necessario un contributo fattivo, concreto del mondo esterno, in primo luogo degli enti locali, considerando che la maggior parte degli interventi: la scuola, la formazione professionale, il lavoro, la sanità non sono di pertinenza dell'Amministrazione penitenziaria. Senza l'apporto della società civile, non possiamo immaginare alcun percorso serio di reinserimento.

Questo è anche un problema culturale, c'è una refrattarietà, un'impermeabilità tra il carcere e il territorio che sicuramente pesa e che la comunità sociale non ritiene come suo proprio, dimenticando che quelle persone, prima o poi, dovranno uscire dal carcere e che quindi dobbiamo porci il problema di che cosa succederà dopo.

#### **RICCARDO MARLETTA**

Ringrazio molto il dottor Pagano. Chiedo se, in considerazione dei contenuti del suo intervento, gli altri relatori intendano chiarire maggiormente alcuni aspetti che riguardano l'esperienza delle Apac.

#### **PAULO ANTONIO DE CARVALHO**

Ho seguito con molta attenzione il suo intervento, dottor Pagano, e la ringrazio delle sue parole.

Lei ha sollevato vari punti interessanti e mi trovo molto d'accordo con alcune sue affermazioni, in particolare quando ha sottolineato la necessità di differenziare le pene a seconda della pericolosità dei soggetti.

Lei ha citato un esperimento che è stato fatto a Stanford, l'esperimento Zimbardo: ne avevo sentito parlare, ma non ne avevo una conoscenza approfondita e non sapevo che, dopo questo test, le cose sono peggiorate; è stato molto interessante avere avuto questa informazione.

Poi Lei ha parlato del carcere di San Vittore nel periodo del sovraffollamento; l'esperienza Apac però non riguarda situazioni di sovraffollamento o con tantissimi detenuti, si tratta di piccole comunità.

È stata concepita per carceri con un massimo di 200 detenuti, perché al di sopra dei 200 detenuti si perde un po' lo scopo, perché ogni detenuto ha la sua strada, la sua traiettoria, il suo processo pedagogico e oltre le 200 persone si perde un po' questo senso di individualità.

Questo centro di reintegrazione e reinserimento è importante perché lavora e si trova nel posto in cui il detenuto ha la sua famiglia, il detenuto ha dei contatti e ha il suo nucleo sociale; questo è lo scopo, mantenerlo all'interno del suo nucleo sociale.

Lo Stato è un ente astratto, non commette crimini, però può mettere le persone in condizioni di comportarsi in un modo piuttosto che in un altro.

La società, invece, deve assumere il proprio ruolo, perché la società agisce e si comporta attraverso le persone e queste persone, a volte, scelgono una strada anziché un'altra.

Questo è uno dei principi base dell'Apac: creare un nucleo all'interno di piccole comunità.

Lei ha sollevato anche la questione dei criteri di selezione dei detenuti.

Adesso sono costretto a dirvi una cosa che, magari, vi scioccherà.

Quando ci sono posti disponibili in un'Apac in regime di detenzione, prendo l'elenco delle persone condannate e vedo quelli che sono da più tempo in attesa e li trasferisco all'Apac; molte volte mi chiedono: "ma non consideri il tipo di reato, o il crimine, non consideri il comportamento che ha avuto questa persona?" No, non lo faccio, e perché non lo faccio?

Perché il metodo principale dell'Apac è la fiducia.

Io non posso arrivare da un condannato e dirgli: "tu hai una pena di 25 anni, per cui non meriti di essere recuperato alla società, reinserito"; noi crediamo fermamente che l'uomo, contenendo l'essenza divina, abbia la capacità di riprendersi spiando la sua colpa.

Se per caso dovesse succedere che uno di questi condannati non riesca a reinserirsi o comunque continui ad avere dei problemi, partiamo dal presupposto che l'errore è stato nostro e non di questa persona, perché vuol dire che noi non siamo stati in grado di fornirgli gli strumenti adatti affinché lui potesse redimersi.

Io sono assolutamente convinto che ogni uomo, qualunque delitto abbia commesso, se arriva ad avere accesa dentro di sé la scintilla divina, riuscirà sicuramente a essere in futuro un uomo migliore.

Questo è un modo di trattare l'esecuzione penale usando la misericordia, la carità e anche la fratellanza. È così che lavoriamo da noi, nell'Apac di Itauna e anche nelle altre 50 Apac che sono sempre nello stato di Minas Gerais; è questo il nostro cammino, il nostro obiettivo.

### **VALDECI FERREIRA**

Sarò brevissimo, anche perché ho un volo che mi aspetta per riportarmi in Brasile fra poco.

Ogni cosa ha il suo tempo e penso che siamo arrivati al punto di avere la necessità di un centro di studi internazionale del metodo Apac; abbiamo preso questa decisione qualche anno fa, che è frutto di una realtà e qual è questa realtà?

È quello che sta succedendo, è l'espansione delle Apac sia in Brasile che in altri paesi del mondo, perché non si può perdere l'essenza di questo metodo e riceviamo ogni giorno delegazioni internazionali che vengono a conoscere da vicino il nostro metodo Apac; attualmente ci sono più di 130 studenti universitari o che frequentano master che vengono per svolgere la loro tesi di laurea sulle Apac.

Abbiamo già cominciato a costruire le infrastrutture e stiamo lanciando un fundraising per la costruzione di questo centro internazionale del metodo Apac. Per concludere vorrei ringraziare ancora una volta Avsi rappresentato qui dalla sua Presidente e dal segretario generale, Giampaolo Silvestri.

Grazie.

### **RICCARDO MARLETTA**

Io ringrazio di cuore i nostri relatori per la ricchezza dei loro interventi.

Prendo soltanto un piccolissimo spunto: quello che personalmente mi ha colpito negli interventi odierni è stato vedere persone all'opera che hanno come obiettivo e come metodo del loro lavoro l'attenzione alla persona umana.

Questo è certamente un tratto caratteristico dell'Apac, ma come ci ha spiegato il dottor Pagano, è anche ciò che sta alla base di tante iniziative sulla condizione carceraria nel nostro paese che si stanno sviluppando. Credo che da un punto di vista culturale questo sia l'aspetto più importante, è un dato che non si può dare per scontato: mettere al centro, come aspetto fondamentale, la persona dei detenuti, il fatto che non sono definiti dai reati che hanno commesso e quindi una possibilità di rieducazione, di speranza e anche di esperienza comune nella società.

Grazie.